

## La virtù della carità

*Si vede bene solo con la vicinanza  
che dà la misericordia.  
Senza questa, l'altro resta un estraneo,  
addirittura un nemico,  
e non può diventare il mio prossimo  
(Papa Francesco)*

Premessa: *perché parlare ancora dell'amore....*

Questa meditazione sulla virtù cristiana dell'amore comincia con la consapevolezza che la novità del Vangelo di Cristo, non è ancora venuta alla luce in modo compiuto. In effetti, «la Parola di Dio è una realtà dinamica, sempre viva, che progredisce e cresce, perché è tesa verso un compimento che gli uomini non possono fermare»<sup>1</sup>. Per questo – anche se molto è stato fatto, pensato, parlato e scritto sulla carità - ci troviamo qui, ancora una volta, impegnati a cercare nella verità dell'amore una risposta efficace alle nuove sfide che si aprono per l'umanità in questo particolare momento storico.

È necessario fare un'altra precisazione. Per capire con il «cuore pensante»<sup>2</sup> la realtà dell'amore cristiano - qui inteso soprattutto come reciprocità, generosità, misericordia/compassione, convivialità, amore per il nemico e per l'infedele – occorre immergersi nella profondità delle nostre relazioni umane: relazioni interpersonali, sociali, politiche, ecclesiali. La motivazione è molto semplice: «parlare dal di dentro di una realtà non è precisamente la stessa cosa che riferirsi a quella realtà rimanendone al di fuori»<sup>3</sup>. La carità, inoltre, avviene nella storia, in uno spazio e in un tempo preciso, perciò è auspicabile declinare questa virtù in una realtà poliedrica: nella relazione coniugale e nella vita familiare; nella fraternità ecclesiale; nel dialogo interreligioso e interculturale; nella visione cristiana del mondo, ricompresa nei termini di una «ecologia integrale»<sup>4</sup>. In poche parole,

---

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso al Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione*, 11 ottobre 2017. Tutti i pronunciamenti di papa Francesco qui citati si possono rintracciare nel sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va).

<sup>2</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-43*, Adelphi, Milano 2005, (15.09.1942) 196. Questa è un'espressione utilizzata da Etty per indicare il movimento che tende a portare «la testa nel cuore» e così facendo attingere nel profondo di sé all'ordine delle cose. Per un approfondimento B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo nuovo. Il problema del male in Etty Hillesum e Simone Weil*, Edizioni San Paolo, Milano 2009, 102-104.

<sup>3</sup> M. NARO, *La reciprocità*, Edizioni San Paolo, Milano 2018, 14.

<sup>4</sup> Il tema dell'ecologia integrale trova ampio respiro nell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco; per un approfondimento M. NARO, *La reciprocità*, 87-94.

abbiamo la responsabilità di «narrare la carità»<sup>5</sup> - la lingua della Parola che si fa corpo<sup>6</sup> - in tutte quelle realtà che ci sfidano a sorreggersi in braccio gli uni con gli altri.

Introduzione: *cos'è la carità?*

Non appena si menziona il termine carità, si entra in un oceano nel quale è più facile annegare che dirne qualcosa. La parola carità deriva dal latino *carus*, «caro», «amato». Essa fu scelta per tradurre la parola *agàpê*: termine usato nel greco classico per esprimere l'esperienza dell'amore tra soggetti coinvolti in un rapporto di forze ineguali, cioè tra una persona forte e una debole, tra un superiore e uno inferiore. *Agàpê* è, da un lato, amore disinteressato - ovvero indipendente dal valore della persona amata - e dall'altro, sentimento di riconoscenza. Nella letteratura greca antica il termine *agàpê* è poco utilizzato. Nel Nuovo Testamento, Paolo e Giovanni, lo usano per «esprimere l'amore di Dio per il suo popolo che giunge a pienezza di significato alla luce dell'evento cristologico»<sup>7</sup>.

In questo senso, il termine carità - in greco *agàpê* - esprime meglio di ogni altro l'amore cristiano, cioè l'amore di Dio che per pura generosità e compassione non solo si astiene dal comandare - là dove ne ha il potere - come accetta di diminuire, svuotando una parte di se stesso, fino a raggiungere la vulnerabilità della carne umana. Nel Nuovo Testamento, «l'amore di Dio rinuncia liberamente all'onnipotenza». In questo modo, «il Dio severo e impassibile di alcuni teologi - che male interpretano le nozioni dell'Antico Testamento - si rivela come il Padre sofferente», come l'Amore crocifisso che nella potenza dello Spirito è «debolezza vincitrice della morte e dell'inferno»<sup>8</sup>. In altre parole, la carità è la virtù cristiana per eccellenza, perché significa amare come Dio stesso ama, cioè amare come se lo sventurato fosse mio figlio... Carità, significa anche abbassarsi come Dio stesso si abbassa, fino a sanare nell'abbraccio il corpo ferito.

Nel vangelo di Giovanni, la carità è il segno di riconoscimento del cristiano, il pegno della presenza dinamica del sano Spirito nelle facoltà dell'uomo. Si legge, infatti: *da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore (agàpê) gli*

---

<sup>5</sup> L. MANICARDI, *La fatica della carità*, Edizioni Qiqajon, Magnano 2010, 11-19.

<sup>6</sup> 1 Cor 13 ss.

<sup>7</sup> AA.VV., *Dizionario di pastorale vocazionale*, Editrice Rogate, Roma 2002, 171-184.

<sup>8</sup> P.N. EVDOKIMOV, *L'amore folle di Dio*, Edizioni San Paolo, Milano 2015, 31-32.88.

*uni per gli altri*<sup>9</sup>. Essere cristiano è quindi essere radicati nella carità<sup>10</sup>, perché – scrive Paolo nella lettera ai Corinzi - *l'amore di Cristo ci possiede (synéchein)*<sup>11</sup>, ci spinge, ci avvolge e ci travolge....

Se da soli siamo in grado di essere forti, prudenti, temperanti, tuttavia, da soli, non siamo in grado di amare come Cristo ci ha amato<sup>12</sup>; ovvero se non fosse Dio a prendere l'iniziativa di infonderci questa virtù non sarebbe possibile per noi vivere nella debolezza onnipotente del Suo amore<sup>13</sup>. Ecco perché l'amore come *agàpè* è una virtù teologale o soprannaturale, perché è Dio stesso a renderla possibile, a offrirci di Amare<sup>14</sup>. In poche parole, la carità è una virtù teologale perché è il terreno su cui c'è dato di imparare a vivere conformemente alla grazia. È interessante notare che «l'equivalente greco del termine "virtù" (*areté*) non appare mai sulle labbra di Gesù e molto raramente nel Nuovo Testamento (Fil 4, 8; 2 Pt 1,5)». Possiamo dire allora che «il discepolo di Gesù non è chiamato alla virtù, ma alla santità, (e a una santità che non è sua se non in Gesù)» - commenta Andre Louf<sup>15</sup>. Essere santi non significa perciò chiudersi in una presunta estasi divina; né possiamo pensare che santifichiamo il nome di Dio solo con il culto e la preghiera, se dimentichiamo che «il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d'amore» - suggerisce Bergoglio<sup>16</sup>.

In sintesi, le forme concrete dell'amore cristiano o «i tre significati della parola carità sono: *agàpè* è innanzitutto **l'amore di Dio per noi**: oltre al testo di Giovanni 15, ricordiamo altri due riferimenti: *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio*

---

<sup>9</sup> Gv 13, 35. A proposito ribadisce papa Francesco: «si tratta di "osservare" quello che il Signore ci ha indicato, come riposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 15, 12)» (PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013) 161).

<sup>10</sup> *Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore* (Gv 15, 9).

<sup>11</sup> 2 Cor 5, 14. *Synéchein* è «la voce verbale usata per dire che l'amore di Cristo "ci possiede", come traduce il papa (EG 9), ma pure ci avvolge da ogni lato e perciò ci sostiene e quindi ci conduce e ci fa muovere e, in definitiva, ci fa vivere» (M. NARO, *La reciprocità*, 78).

<sup>12</sup> Gv 13, 34; Gv 15; 1 Gv 2, 7ss; 3, 11ss; 4, 7ss.

<sup>13</sup> «...l'unica forza capace di conquistare il cuore degli uomini è la tenerezza di Dio. Ciò che incanta e attrae, ciò che piega e vince, ciò che apre e scioglie dalle catene non è la forza degli strumenti o la durezza della legge, bensì la debolezza onnipotente dell'amore divino, che è la forza irresistibile della sua dolcezza e la promessa irreversibile della sua misericordia» (PAPA FRANCESCO, *Incontro con i vescovi del Messico*, 13 febbraio 2016).

<sup>14</sup> *Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi...* (Gv 15, 16).

<sup>15</sup> A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Edizioni Qiqajon, Magnano 1990, 55.

<sup>16</sup> PAPA FRANCESCO, *Gaudete et exsultate* (19 marzo 2018) 104. 106.

*unigenito* (Gv 3, 16); *in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi!* (1 Giov 4, 9). *Agàpè* è anche **l'amore di noi per Dio**. A chi gli domandava qual è il primo di tutti i comandamenti, Gesù rispose: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza* (Mc 12, 30). La carità è, infine, **l'amore di ciascuno di noi per il prossimo: il secondo comandamento è questo** – continua Gesù - *amerai il prossimo tuo come te stesso* (Mc 12, 31). Ma, in Giovanni, aggiunge: *amiate ... come io vi ho amato* (Gv 13, 34ss; 15, 12.17). E, addirittura, ci chiede di amare i nostri nemici (Lc 6, 27ss)»<sup>17</sup>.

È evidente, dunque, che l'amore qui inteso non è un sentimento, ma piuttosto virtù, o meglio, «dono e insieme risposta di chi quel dono ha ricevuto»<sup>18</sup>. L'amore cristiano non nasce, come appunto i sentimenti, dall'egocentrico mondo psichico, ma - più in profondo - dal centro interiore che si può chiamare cuore, quel «organo» capace di offrire sul mondo lo stesso sguardo di Dio. Nell'amore «impariamo a vedere la realtà con gli occhi dell'altro, - commenta papa Francesco – e ciò non ci impoverisce, ma arricchisce il nostro sguardo»<sup>19</sup>. Riducendo il proprio io alle sue giuste dimensioni, si riesce a scavalcare anche quello degli altri, per scorgere in ogni uomo ciò che è universale: il suo essere creatura a somiglianza di Dio. «Amo così tanto gli altri - scrive Etty Hillessum - perché in ognuno amo un pezzetto di te, mio Dio. Ti cerco in tutti gli uomini e spesso trovo in loro qualcosa di te»<sup>20</sup>.

L'amore cristiano è dunque gratuito, cioè non dipende dall'esterno e nemmeno dal comportamento degli altri<sup>21</sup>. Per amare come Cristo ci ha amato bisogna persino rinunciare alla pretesa di aiutare gli altri – ultimo baluardo dell'io! Vorrei rilevare che nel vero amore per il prossimo «è Dio in noi che li ama»; «non siamo noi ad amare gli sventurati in Dio». Nello stesso modo, «quando siamo nella sventura, è Dio in noi che ama coloro che ci vogliono bene». Come bene spiega Simone Weil:

la compassione e la gratitudine discendono da Dio, e quando vengono donate attraverso un sguardo, Dio è presente nel punto in cui gli sguardi s'incontrano. (...) Dio

---

<sup>17</sup> C.M. MARTINI, *Le virtù*, In Dialogo, Milano 2002, 88.

<sup>18</sup> B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 118.

<sup>19</sup> PAPA FRANCESCO, *Lumen Fidei* (29 giugno 2013) 47.

<sup>20</sup> E. HILLESUM, *Diario* (15.09.1942) 194; citato da B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 117 – nota 7.

<sup>21</sup> «Ho dovuto ripetutamente constatare in me stessa che non esiste alcun nesso causale fra il comportamento delle persone e l'amore che si prova per loro. Questo amore del prossimi è come un ardore elementare che alimenta la vita. Il prossimo in sé ha ben poco a che farci» (E. HILLESUM, *Lettere 1942-43*, Adelphi, Milano 2001, (8.08.1943) 114-115; citato da B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 117 – nota 6).

non è presente, (ancorché invocato), là dove gli sventurati, (sebbene siano amati proprio perché tali), costituiscono una mera occasione di compiere il bene. Perché il tal caso essi si ritrovano nel loro ruolo naturale, quello di materia, di cose. Li si ama dunque impersonalmente. Mentre bisogna destinare loro, nello stato d'inerzia e di anonimato in cui giacciono, un amore personale<sup>22</sup>.

La pienezza dell'amore per il prossimo risiede nella semplice capacità di domandare all'altro: «qual è il tuo tormento?»; di sapere che il povero, l'immigrato, l'indigena esiste non «come esemplare della categoria sociale che porta l'etichetta di "sventurati", ma in quanto uomo, esattamente tale e quale noi, un uomo che un giorno è stato colpito dalla sventura con il suo marchio inimitabile»<sup>23</sup>. Per amare come Cristo è necessario dunque abbandonare la «pretesa di controllo e la volontà di potenza che si nascondono facilmente dietro la maschera dell'altruismo»<sup>24</sup>. Per «reimparare l'elementare grammatica della carità»<sup>25</sup>, bisogna prima di tutto farsi carico di salvare Dio in noi stessi; svuotarsi, per far posto a Lui. Si tratta di non lasciare che Dio scivoli via da sé, «non cacciarlo dal proprio territorio, difendere la sua casa in noi»<sup>26</sup>, ma solo con l'aiuto di Dio stesso»<sup>27</sup>. Addirittura, chi ama come Cristo, ha «tanto amore in sé "da perdonare Dio", ovvero da continuare a credere nel suo amore nonostante gli eventi drammatici cui la storia sottopone l'uomo»<sup>28</sup>.

Per amare come Cristo ci ha amato, non si chiede nessun atto di eroismo, ma l'assunzione piena della responsabilità dei tempi, tempi gravi, in cui Dio affida la propria presenza all'uomo, «perché senza l'uomo Dio non può niente»<sup>29</sup>! In poche parole, oltre a raccogliere Dio dentro di sé, c'è chiesto di contribuire a dissepellire

---

<sup>22</sup> S. WEIL, "Forme dell'amore implicito di Dio", in *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, 112.111.

<sup>23</sup> S. WEIL, "Riflessione sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio", in *Attesa di Dio*, 200.

<sup>24</sup> B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 118. Ecco fino a dove arriva Etty nella sua implacabile opera di smascheramento: «Rinuncio persino alla pretesa di aiutare gli altri, partirò sempre dal principio di "aiutare Dio" il più possibile e se questo mi riuscirà, bene, allora vuol dire che saprò esserci anche per gli altri» (E. HILLESUM, *Diario* (11.07.1942) 163-164; citato da B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 118 – nota 10).

<sup>25</sup> L. MANICARDI, *La fatica della carità*, 7.

<sup>26</sup> «Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare te, mio Dio» (E. HILLESUM, *Diario* (14.07.1942) 169-170); citato da B. IACOPINI – S. MOSER – *Uno sguardo*, 112 - nota 63).

<sup>27</sup> B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 112. Così prega Etty: «Mio Dio, cosa mi accadrà? No, non te lo chiederò in anticipo, sopporterò ogni momento, anche il più inimmaginabile, come viene, e se tu dovessi cadere via da me, ti raccoglierò di nuovo. Spero con il tuo aiuto di farcela» (E. HILLESUM, (15.07.1942); citato da B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 112 – nota 64).

<sup>28</sup> B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 112-113.

<sup>29</sup> B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 112.

Dio dai «cuori devastati» degli altri<sup>30</sup> e di testimoniare la Sua presenza agli uomini, coltivando e lasciando spandere nel mondo l'amore gratuito e universale.

O si pensa soltanto a se stessi e alla propria conservazione, senza riguardi, o si prendono le distanze da tutti i desideri personali, e ci si arrende - scrive Hillesum. Per me, questa resa non si fonda sulla rassegnazione che è un morire, ma s'indirizza là dove Dio per avventura mi manda ad aiutare come posso – e non a macerarmi nel mio dolore e nella mia rabbia<sup>31</sup>.

In effetti, «Dio non può fare a meno di noi per manifestarsi nel mondo, come noi non possiamo fare a meno di lui, se vogliamo essere salvi»<sup>32</sup>. Molto spesso nel linguaggio comune, il termine carità è privo da questa sua specificità teologica, perché con esso s'identifica il semplice atto dell'elemosina! Ma, la carità, l'amore cristiano, non è fare elemosina, perché il semplice fatto di donare beni materiali – spesso eccedenti - non è in grado di conferire al povero la propria dignità umana. Non stupisce che un uomo provvisto di pane ne dia un pezzo a chi ha fame. È naturale.... Questo gesto non annulla il rapporto di forze ineguali tra loro, il forte – colui che possiede- e il debole – colui che è nella sventura - rimangono tale e quale. Non c'è comunione, non ci sono due volontà da far coincidere. Ciò che può succedere nella relazione tra un forte e un debole è imposto dal primo e accettato dal secondo. Il debole, l'inferiore è come una cosa e perde la propria personalità. In effetti, «l'elemosina quando non è soprannaturale, somiglia a un'operazione d'acquisto. Con essa si compra lo sventurato»<sup>33</sup>.

Se in un rapporto di forze ineguali si è superiori, la virtù soprannaturale della carità «consiste nel comportarsi esattamente come se vi fosse uguaglianza». Questo implica «riguardo a ogni aspetto, inclusi i minimi dettagli nel tono e nell'atteggiamento», perché un semplice dettaglio è sufficiente a riportare lo sventurato allo stato di cosa inerte e passiva. Per l'uomo inferiore che sia trattato con amore, la virtù soprannaturale della carità consiste «non nel credere all'esistenza di una reale uguaglianza di forze, bensì nel riconoscere che solo alla

---

<sup>30</sup> «(Spier) ha disseppeilito Dio in me e gli ha dato vita e adesso devo continuare a scavare e cercare Dio nei cuori di tutti gli uomini che incontro» (E. HILLESUM (11.09.1942); citato da B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 113 – nota 67).

<sup>31</sup> E. HILLESUM, *Diario* (07.07.1942) 155; citato da B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 119 – nota 13.

<sup>32</sup> B. IACOPINI – S. MOSER, *Uno sguardo*, 111: «Dio può fare a meno di noi tanto poco quanto noi possiamo fare a meno di lui» (E. HILLESUM, *Diario* (25.11.1942) 75).

<sup>33</sup> S. WEIL, "Forme dell'amore", 108.

generosità dell'altro deve un simile trattamento. È ciò che si chiama riconoscenza»<sup>34</sup>.

Cristo ha detto che un giorno avrebbe ringraziato i propri benefattori con le parole: *ho avuto fame e voi mi avete dato da mangiare*<sup>35</sup>. Lui non dà l'appellativo né di amorevoli né di caritatevoli ai propri benefattori. Egli li chiama «giusti»<sup>36</sup>. Il Vangelo infatti non opera nessuna distinzione tra carità e giustizia. Siamo noi ad avere inventato questa distinzione, ed è facile capire il perché:

La nostra nozione di giustizia, infatti, dispensa colui che possiede dal dare. Se ciò malgrado egli dà, crede di poter essere contento di sé, pensa di aver compiuto un'opera buona! Chi riceve, a sua volta, secondo il suo modo di intendere la medesima nozione, si sente dispensato da ogni gratitudine oppure costretto a ringraziare con bassezza. Solo l'assoluta identificazione della giustizia con l'amore rende possibile da un lato la compassione e la gratitudine, dall'altro il rispetto della dignità della sventura in chi ne è colpito, da parte dello stesso sventurato e da parte degli altri<sup>37</sup>.

In effetti, entrando in un rapporto giusto con l'altro, entrando in contatto con il suo bisogno, l'uomo entra anche in un rapporto di carità<sup>38</sup>. Del resto l'amore per il prossimo ha come sostanza l'attenzione; la stessa attenzione creatrice che Dio rivolge all'uomo<sup>39</sup>. «L'attenzione creatrice consiste nel far realmente attenzione a ciò che non esiste. E nella carne anonima e inerte sul ciglio di una strada l'umanità è inesistente. Ma il Samaritano che si ferma, e guarda, presta attenzione a quell'umanità assente, e gli atti che seguono testimoniano che la sua attenzione è reale<sup>40</sup>».

È significativo che, quasi all'inizio di *Evangelii gaudium*, papa Francesco scriva: «chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene» (EG 9). Ebbene l'uomo è creato per amare e noi viviamo soltanto se «bruciamo», se ci lasciamo «possedere» (in greco *synéchein*)

---

<sup>34</sup> S. WEIL, "Forme dell'amore", 104-105.

<sup>35</sup> Mt 25, 35.

<sup>36</sup> Mt 25, 37.46.

<sup>37</sup> S. WEIL, "Forme dell'amore", 101-102.

<sup>38</sup> Per il legame inscindibile tra giustizia e carità: L. MANICARDI, *La fatica della carità*, 35-47.

<sup>39</sup> S. WEIL, "Riflessione", 199.

<sup>40</sup> S. WEIL, "Forme dell'amore", 109-110; Lc 10, 29ss. Secondo Simone Weil: «l'amore di Dio ha per sostanza l'attenzione. Della stessa sostanza è fatto l'amore per il prossimo, e noi sappiamo che si tratta del medesimo amore. In questo modo gli sventurati non hanno bisogno di altro che di uomini capaci di rivolgere loro la propria attenzione. Tale capacità di prestare attenzione a uno sventurato è cosa molto rara, molto difficile; è quasi un miracolo; è un miracolo. Quasi tutti coloro che credono di possederla non ce l'hanno. Il calore, lo slancio del cuore, la pietà non sono sufficienti» (Id., "Riflessione", 200).

dall'amore del Cristo. Questa intuizione teologica di san Paolo vede nell'amore agapico, nella reciprocità, «il fondamento ontologico cui il credente sa di appartenere»<sup>41</sup>. Ecco che il senso della creazione e la via della redenzione sono la carità, quella virtù che, come scrive san Paolo, *non avrà mai fine, che è più grande di tutte le altre* perché è la forma delle virtù.

Attualizzazione: *nell'abbraccio «uno più uno fa tre»*<sup>42</sup>

Che cosa significa concretamente che l'uomo sia fatto per amare? Vengono subito in mente tutte le non comprensioni della parola «amore», ovvero le tante forme di amore da sanare e purificare: l'amore egoista, geloso; l'amore narcisistico che risucchia l'altro e se ne appropria; l'amore invadente incapace di rispettare il segreto dell'altro; e anche le vere e proprie depravazioni dell'amore. È giusto pertanto chiedersi quale rapporto esiste tra la carità, l'amore cristiano nelle sue tre forme - di Dio per noi, di noi per Dio e di ciascuno di noi per il prossimo - e le diverse forme di amore umano: l'amore della madre per il figlio, l'amore sponsale, l'amore tra fratelli di sangue, l'amicizia, l'amore filantropico insito nel cuore dell'uomo, l'amore per la natura?

Rispondere a questa domanda può aiutare a discernere le mistificazioni dell'amore umano, che sono moltissime. La risposta è duplice. In primo luogo, «tutte le forme positive dell'amore umano assomigliano a quanto noi esprimiamo con il termine carità». L'amore verso il prossimo come dono di Dio entra, di fatto, nelle diverse forme dell'amore umano autentico, per vivificarle. In secondo luogo, però, la carità, come virtù teologica, si distingue dalle esperienze comuni, storiche, fenomenologiche dell'amore tra gli uomini. Questo perché la carità è grazia che

---

<sup>41</sup> M. NARO, *La reciprocità*, 78. Per un approfondimento sull'ontologia agapica: *Ibid.*, 78-82. Come ben nota Naro, papa Francesco intuisce la portata cosmica di questa ontologia agapica, quando parla di una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero trinitario: «le persone divine sono relazioni sussistenti, e il mondo, creato secondo il modello divino, è una trama di relazioni. Le creature tendono verso Dio, e a sua volta è proprio di ogni essere vivente tendere verso un'altra cosa, in modo tale che in seno all'universo possiamo incontrare innumerevoli relazioni costanti che si intrecciano segretamente. Questo non solo ci invita ad ammirare i molteplici legami che esistono tra le creature, ma ci porta anche a scoprire una chiave della nostra propria realizzazione. Infatti la persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da se stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza quel dinamismo trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione. Tutto è collegato, e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità» (PAPA FRANCESCO, *Laudato si'* (24 maggio 2015) 240).

<sup>42</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso alla Confederazione Cooperative Italiane*, 28 febbraio 2015.



scaturisce dalla fede e supera le connessioni umane. In particolare nel caso dell'amore senza misura e senza condanna, dell'amore per chi non è amabile (il nemico) o per chi è infedele (il peccatore)<sup>43</sup>.

Per perdonare, cioè per rispondere al male ricevuto con il bene<sup>44</sup>; per amare gratuitamente, senza *aver nulla di ritorno*<sup>45</sup>; per amare disinteressatamente, senza chiedere reciprocità<sup>46</sup>; per amare rispettando la distanza e nutrendosi dall'incontro con la differenza - con generosità e coraggio -, occorre qualcosa di più grande, qualcosa che nasce solo dalla croce di Cristo, in quel luogo (interiore) dove il trauma del tradimento e dell'abbandono vengono superati da Dio stesso. In effetti, l'amore divino che zampilla come una fonte nel nostro intimo - nel punto segreto che si trova al centro della persona umana e che è principio di rinuncia - corregge e smaschera tutte le deviazioni dell'amore umano.

Per liberare l'accesso a queste sorgenti d'Amore - che spesso sono sepolte dentro di noi - resta un lavoro di scavo e di rimozione delle rappresentazioni fossilizzate della vita e delle persone che ne deposita la mente. «L'ideale cristiano - annota il papa - inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone» (EG 88). Ecco perché lui ci esorta a scoprire e trasmettere la «mistica di vivere insieme» (EG 87), di mescolarci, di sostenerci a vicenda. Francesco illustra tutto questo con la suggestiva metafora dell'abbraccio: ospitarsi e sorreggersi come fratelli equivale a sperimentare «una tensione che lentamente cessa di essere tensione per diventare incontro, abbraccio: si confonde chi aiuta e chi è aiutato. Chi è il protagonista? Tutti e due, o, per meglio dire, l'abbraccio»<sup>47</sup>.

Maria de Fatima Medeiros Barbosa

Palermo 19 febbraio 2019

---

<sup>43</sup> C.M. MARTINI, *Le virtù*, 91-92.

<sup>44</sup> «Il legame tra la banalizzazione del male, la crisi della capacità della società di attuare la giustizia e la rarefazione del perdono diventa evidente non appena si riconosce che nella sua essenza il perdono consiste nel *rispondere al male ricevuto con il bene*» (R. MANCINI, "Perdono, rinascita e giustizia", in *Il perdono che genera la vita*, ed. C. Torcivia, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2012, 30).

<sup>45</sup> Lc 6, 35: *Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.*

<sup>46</sup> Lc 6, 27ss: *Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano...* Conviene ribadire che «la forza di quest'amore, che non solo non chiede reciprocità ma è anche capace di sopportare il male subito, consiste nel radicamento nell'esperienza fondativa della grazia di Dio» (C. TORCIVIA, *Il perdono. La via del bene tra giustizia e amore*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2015, 55).

<sup>47</sup> PAPA FRANCESCO, *Visita alla Comunità di Sat'Egidio*, 15 giugno 2014.